

CONSIDERAZIONI SULL'ISPANISMO FRANCESE DELL'ETÀ
MODERNA E CONTEMPORANEA

Bernard Vincent

L'apporto dell'ispanismo universitario francese alla storiografia spagnola costituisce senza dubbio uno dei più importanti contributi stranieri. Ha alle spalle un'antica tradizione, iniziata nella seconda metà del XIX secolo, che si è espressa principalmente attraverso riviste prestigiose, quali la "Revue Hispanique", fondata nel 1894, e il "Bulletin Hispanique", creato nel 1899. Della grande tappa della storia positivista segnaliamo tra l'altro gli innumerevoli documenti pubblicati sulla prima da Raymond Foulché-Delbosc e sul secondo da Alfred Morel-Fatio. Da quel momento in poi la ricerca francese si è sempre interessata all'area ispanica, tanto che oggi essa è, per numero di ricercatori, la seconda al mondo dopo quella degli Stati Uniti (esclusi naturalmente i paesi di lingua spagnola). È però certamente quella a maggiore densità, poiché, se si possono contare circa 400 storici ispanisti tra il Río Grande e i Grandi Laghi, i francesi sono quasi 200, ma in un'area molto più limitata. Ne deriva una caratteristica molto originale: l'esistenza di centri di ricerca specializzati, mentre quasi dovunque nel mondo gli storici ispanisti lavorano in condizioni di relativo isolamento.

Molti fattori spiegano questa situazione. Innanzitutto la tradizione, sulla quale non mi soffermerò, se non per indicare che essa riguarda tutti i periodi, visto che tra i fondatori del "Bulletin Hispanique" figurava Pierre Paris, scopritore della "Dama de Elche" e primo direttore della Casa de Velázquez. I docenti francesi si sono del resto sempre interessati alla storia di Spagna, dall'antica alla contemporanea.

La vicinanza geografica ha inoltre avuto effetti non trascurabili. L'ispanismo universitario francese affonda le proprie radici in un ispanismo ancora non accademico, che potremmo addirittura far risalire ai pel-

legrinaggi medievali verso Santiago de Compostela e Montserrat! I Pirenei non sono mai stati un ostacolo insormontabile per le migrazioni nei due sensi; per di più un effetto importante sullo sviluppo dell'ispanismo è stato prodotto dall'insediamento sul suolo francese di centinaia di migliaia di spagnoli, espatriati dopo la Guerra civile degli anni 1936-1939 per ragioni sia politiche sia economiche. Basta scorrere le pagine dell'"Annuaire de la Société des Hispanistes français" per constatare che molti insegnanti sono figli o nipoti di immigrati. A ciò si aggiunge la diffusione dell'insegnamento del castigliano nella scuola secondaria. È vero che l'inglese è la lingua che i francesi imparano per prima, ma il castigliano è al primo posto tra le seconde lingue. Infatti numerosi adolescenti lo studiano per quattro anni.

Il terzo fattore favorevole è innegabilmente l'interesse che le scienze umane e sociali, e soprattutto la storia, hanno sempre manifestato per ambiti non francesi. Un po' dovunque (Istanbul, Damasco, Beirut, Cairo, Tokyo, Pondichéry, Lima, Mexico, ecc.) esistono istituti e centri dove prospera la ricerca sui paesi e le regioni ospiti. In Francia molti gruppi lavorano ad esempio sulla Cina, il Maghreb o la Russia e hanno legami permanenti con le zone studiate. La Casa de Velázquez non è dunque un'eccezione o un caso unico nel tessuto universitario francese. Già dalla fondazione nel 1928, ha però assolto un compito fondamentale permettendo l'elaborazione di innumerevoli tesi e facilitando gli scambi tra ricercatori, per i quali funge da fulcro la sua ricca biblioteca.

La storiografia ispanistica francese è stata inoltre illustrata da grandi maestri quali Marcel Bataillon, Fernand Braudel, Pierre Chaunu, Robert Ricard, Noël Salomon o Pierre Vilar, che su di essa hanno esercitato un'influenza rilevante. Marcel Bataillon è stato *administrateur* al Collège de France; come lui, Fernand Braudel vi ha occupato a lungo una cattedra, oltre ad avere diretto l'École Pratique des Hautes Études (VI^e Section); Pierre Vilar è stato titolare della prestigiosa cattedra di storia economica della Sorbona; Pierre Chaunu ha creato il Centro di storia quantitativa di Caen prima di essere a sua volta chiamato alla Sorbona (Paris IV); Robert Ricard ha diretto l'Istituto di studi ispanici di Parigi e Noël Salomon quello di Bordeaux. La loro opera è imponente e il loro pubblico si è spesso esteso ben oltre la cerchia relativamente ristretta degli specialisti.

Infine, nell'ultimo quarto di secolo il numero dei ricercatori francesi che si dedicano all'ambito spagnolo è molto aumentato; non tanto, però, nei dipartimenti di storia — ne dovremo riparlarne — quanto in quelli di lingua spagnola. Non voglio dire che prima la storia vi fosse trascurata, ma certo non era in primo piano. Proprio Robert Ricard, Marcel Bataillon e Noël Salomon — gli ultimi due soprattutto — hanno dato impulsi decisivi. Marcel Bataillon fu il primo presidente della Société des Hispanistes Français, fondata nel 1962. Noël Salomon gli successe. È significativo il

fatto che, mentre la maggior parte dei membri si interessava soprattutto alla letteratura, al vertice dell'associazione siano saliti uno dopo l'altro due docenti perlomeno altrettanto attenti alla storia. Del resto, dagli anni Sessanta in poi, la presenza della storia negli studi di *langue, littérature et civilisation hispanique* è cresciuta continuamente. La prova migliore è data dal fatto che a partire dal 1989 uno dei quattro temi di concorso per l'*agrégation* riguarda la storia della civiltà, cioè, in realtà, la storia.

La storiografia ispanistica francese è dunque variegata, giacché vi confluiscano ricercatori provenienti sia da studi storici sia da studi di tipo linguistico. L'incontro tra i due filoni è stato particolarmente efficace nell'ambito della storia moderna e contemporanea, perché nei dipartimenti di lingua, letteratura e civiltà, dove peraltro la storia antica non è insegnata, i medievisti sono ancora poco numerosi. In compenso, per quanto attiene le pubblicazioni, più nulla separa Augustin Redondo, Joseph Pérez e Carlos Serrano, discepoli di Marcel Bataillon e di Noël Salomon, da Bartolomé Bennassar, Didier Ozanam o Albert Broder, eredi di Fernand Braudel e di Pierre Vilar. Tuttavia non è certo casuale che si tratti di modernisti piuttosto che di contemporaneisti. Infatti, fino a un'epoca molto recente, l'attenzione degli storici ispanisti francesi era attratta essenzialmente dall'*Ancien Régime* e in particolare dal *Siglo de Oro*.

Vero è che durante il franchismo è stato difficile lavorare su gran parte del XX secolo; il contrasto tra *Ancien Régime* ed epoca contemporanea è però proseguito a lungo. Solo da circa dieci anni a questa parte si sono sviluppate ricerche sul mondo spagnolo contemporaneo, mentre il XIX secolo rimane tuttora l'epoca più trascurata.

Dopo questa semplice constatazione, proviamo a tracciare un rapido bilancio dell'apporto dell'ispanismo francese agli studi di storia di Spagna. Notiamo subito che ha agito su tutti i fronti (demografico, economico, sociale, politico, religioso, culturale), secondo alcune linee dominanti che cercheremo di individuare. Grosso modo, la ricerca ha seguito un filone principale che l'ha portata dall'ambito economico e sociale a quello socio-culturale. Negli anni 1950/1970 si è messo l'accento su studi regionali, rurali e urbani, con larga preminenza dell'indagine quantitativa. È significativo che Noël Salomon, in margine alla sua tesi sul contadino nella commedia di Lope de Vega, abbia anche compiuto una ricerca sulle *Relaciones Topográficas* del 1575-78, occupandosi del mondo rurale della Nuova Castiglia; è altrettanto significativo che il suo allievo Joseph Pérez abbia posto all'inizio della sua tesi sulle Comunidades un capitolo intitolato *Un pays en expansion*, nel quale si tratta di campagna e di città, di agricoltori e di allevatori, di industriali e di esportatori; e abbia costruito la sua dimostrazione a partire dalle *divisioni della borghesia*.

Impresa audace, ricca di risultati importanti come la Catalogna di Pierre Vilar, la Siviglia di Pierre Chaunu, o i lavori di Henri Lapeyre — dai mercanti di Medina del Campo ai *moriscos* — ma non priva di innegabili limiti. A parte il capolavoro di Vilar, realizzato in più di trent'anni di sforzi, aggravati da numerosi ostacoli (guerra civile, seconda guerra mondiale...), le tesi di storia regionale non sono andate a buon fine o sono state pubblicate con molto ritardo. Il lavoro principale di Pierre Ponsot sull'Andalusia occidentale ha dato luogo a un grosso volume di curve e grafici praticamente sprovvisti di commento; quello di Jean-Paul Le Flem su Segovia ha prodotto numerosi articoli ma nessun libro, e altrettanto si può dire per la demografia madrilenica di Claude Larquié. Le ricerche di Jean-Pierre Amalric sul catasto del Marqués de la Ensenada hanno prodotto una voluminosa tesi, purtroppo inedita. L'opera brillante di Jean Vilar sugli *arbitristas*, dispersa in una moltitudine di articoli, è anch'essa poco fruibile. Dal canto mio, ho scelto la soluzione alternativa di una *thèse sur travaux*¹, riempiendo scatoloni di note inutilizzate. Infine il più giovane tra tutti, Guy Lemeunier, dovrebbe produrre tra breve, per la regione di Murcia, un'impresa simile a quella di Pierre Vilar per la Catalogna, avendovi però dedicato circa venticinque anni.

Anche se possiamo invocare motivi individuali per spiegare questo relativo scacco, gli esempi sono talmente numerosi da costringerci a riflettere su eventuali cause strutturali. Forse i progetti erano troppo ambiziosi. Lontano dalle basi francesi era probabilmente difficile compiere un'impresa paragonabile al Beauvaisis di Pierre Goubert, o al Languedoc di Emmanuel Le Roy Ladurie. Temi vastissimi; archivi sparsi e di consultazione aleatoria al di fuori dei grandi centri; soggiorni di ricerca limitati ai periodi di ferie (più il tempo saltuariamente speso alla Casa de Velázquez o al CNRS); tutti ostacoli difficilmente sormontabili. Spesso converrebbe riunire i vari contributi di uno stesso autore in volumi che avrebbero il vantaggio di far conoscere meglio ricerche approfondite ma fruibili solo in una cerchia ristretta. Gran parte della ricerca storica ispanistica è difficilmente accessibile persino per i ricercatori. Toccherebbe forse alle grandi istituzioni francesi (Casa de Velázquez, Maison des Pays Ibériques) porvi rimedio.

In un primo tempo solo Bartolomé Bennassar ha avuto pieno successo. Probabilmente, tra l'altro, perché il suo obiettivo, *Valladolid au Siècle d'Or*, era meglio delineato e più ragionevole. Egli ha del resto trasmesso la sua saggezza agli allievi: Francis Brumont, con le campagne della Vecchia Castiglia (*Paysans de Vieille-Castille aux XVI^e et XVII^e siècles*, Madrid, 1993); Julián Montemayor, con il lavoro su Toledo nel XVI e XVII secolo

1. Tesi costituita da un insieme di lavori diversi su un unico tema [NdT].

(*Tolède entre fortune et déclin*, Limoges, 1996); Jean-Pierre Dedieu con il tribunale inquisitoriale nella stessa Toledo (*L'administration de la foi, l'inquisition de Tolède XVI^e-XVIII^e siècles*, Madrid, 1989); Elisabeth Balancy con la violenza nell'Andalusia dei secoli XVI e XVII. Vediamo così che, grazie al suo successo, Bartolomé Bennassar ha potuto costituire, aiutato da Jean-Pierre Amalric, uno dei rari centri nei quali durante gli anni Settanta si sono formati dei giovani storici ispanisti. Un altro centro, a Parigi, è stato il seminario di Pierre Chaunu, da cui sono usciti, oltre a Guy Lemeunier, René Quatrefages (specialista dell'esercito degli Asburgo: *Los tercios españoles, 1565-1577*, Madrid, 1979), Annie Molinié-Bertrand (dedicatasi allo studio della popolazione nel XVI secolo: *Au Siècle d'Or. L'Espagne et ses hommes*, Paris, 1985), Christian Hermann (dedicatosi allo studio della Chiesa nella società d'Antico Regime (*L'église d'Espagne sous le patronage royal, 1476-1834*, Madrid, 1987), Michèle Escamilla-Colin (autrice di una tesi sull'Inquisizione tra il 1650 e il 1720: *Crimes et châtiments dans l'Espagne inquisitoriale*, Paris, 1992).

La storia contemporanea è rimasta indietro. Malgrado lo strepitoso successo del seminario di Pierre Vilar all'École Pratique des Hautes Études (VI^e Section), a Parigi pochi tra i suoi allievi imboccarono la via della storia di Spagna. E, ancora una volta, i frutti tardarono a maturare. Tuttavia accanto a un modernista, Michel Zylberberg, la cui tesi sugli ambienti d'affari francesi e la Spagna (verso il 1780-1808) è stata pubblicata nel 1993 (*Une si douce domination. Les milieux d'affaires français et l'Espagne vers 1780-1808*), figurano due contemporaneisti: Albert Broder, che ha discusso nel 1981 una tesi sul ruolo degli interessi stranieri nella crescita della Spagna tra il 1768 e il 1924, e Gracia Dorel-Ferré, le cui ricerche sulla colonia Sedó di Esparraguera sono state pubblicate in volume nel 1992.

Tuttavia dagli anni Sessanta in poi, la fiamma era tenuta viva presso l'università di Aix-Marseille da Émile Témime che, dopo un libro sulla Guerra civile, scritto in collaborazione con Pierre Broué e pubblicato nel 1961 — data che va sottolineata —, ha dato vita a numerose ricerche sull'emigrazione spagnola in Francia e ha diretto i lavori di Gérard Chastagnaret sulle miniere nel XIX secolo. Né può dirsi casuale la collaborazione tra Émile Témime, Albert Broder e lo stesso Chastagnaret, alla quale si deve una *Histoire de l'Espagne contemporaine* apparsa nel 1979, prima opera di sintesi su un lungo periodo storico apparsa in lingua francese dopo il mitico *Que sais-je?* di Pierre Vilar, uscito nel 1947 e giunto ormai alla diciottesima edizione. Non bisogna poi dimenticare l'opera del politologo Guy Hermet, per lungo tempo l'unico specialista francese del franchismo (*La politique dans l'Espagne franquiste*, 1971 e *L'Espagne de Franco*, 1974).

Sottolineiamo che tutti i lavori citati finora, salvo qualche eccezione, attengono del tutto o in gran parte alla storia economica e sociale, a lungo privilegiata nelle facoltà di storia. Tutte le tesi assegnate prima del 1975 sono improntate a questa tendenza. Tuttavia, come ho già detto, gli studi si sono gradualmente orientati anche verso l'ambito socio-culturale. Due fattori vi hanno contribuito: l'entusiasmo degli storici francesi, a partire dagli anni Settanta, per ciò che allora si chiamava *storia delle mentalità*; lo sviluppo degli studi sulla *civilisation* nei dipartimenti di lingua e letteratura spagnola. Possiamo facilmente rintracciare e datare le origini di questo doppio movimento. Alle prime Jornadas de Metodología Aplicada de las Ciencias Históricas svoltesi a Santiago de Compostela nel 1971, Bartolomé Bennassar, utilizzando nel titolo del suo intervento la parola *mentalità*, illustrò per la prima volta la ricchezza delle fonti inquisitorie. Si trattava in sostanza di esaltare le virtù della *storia seriale di terzo livello* cara a Pierre Chaunu, il quale annunciava anche il passaggio da una storia quantitativa a una storia qualitativa. Da questo contributo fondamentale discendono con tutta evidenza l'opera collettiva *L'inquisition espagnole, XV^e-XIX^e siècles*, (Paris, 1979), coordinata dallo stesso Bennassar, e la già citata tesi di Jean-Pierre Dedieu sul tribunale di Toledo.

Gli studi sulla *civilisation* sono fioriti facilmente perché la storia delle mentalità, la storia delle rappresentazioni o la storia culturale sono molto più familiari agli studenti di spagnolo di quanto lo siano carte e grafici relativi agli studi di demografia, della produzione o dei consumi. Si tratta insomma di un ritorno agli insegnamenti di Robert Ricard e soprattutto di Marcel Bataillon, continuati dal suo successore al Collège de France, Isaac Revah. Un raccordo fondamentale è rappresentato da Augustin Redondo, che già con la sua tesi *Antonio de Guevara (1480-1545) et l'Espagne de son temps*, (Genève, 1976) si collocava alla confluenza tra studi letterari e storiografici. Redondo ha creato un centro — il CRES (Centre de Recherche sur l'Espagne des XVI^e et XVII^e siècles) — cui si devono numerosi incontri (il primo dei quali si intitolava *Visages de la folie*, Paris, 1981), i cui atti sono tutti apparsi nelle pubblicazioni della Sorbona. Le premesse di questa attività si trovano negli atti del XIII congresso della Société des hispanistes français de l'enseignement supérieur, organizzato proprio da Redondo a Tours nel 1977, col significativo titolo: *Les mentalités dans la Péninsule ibérique et en Amérique latine aux XVI^e et XVII^e siècles*. Le preoccupazioni di Augustin Redondo erano largamente condivise da altri docenti, riuniti a Montpellier intorno a Edmond Cros, o a Bordeaux intorno a Noël Salomon, Maurice Molho e Maxime Chevalier. Tra le opere più importanti di questo periodo si collocano i lavori di due bordolesi: l'edizione del *Amparo de pobres* di Cristóbal Pérez de Herrera, pubblicata da Michel Cavillac nel 1975, e la tesi di François Lopez: *Juan Pablo Forner et la crise de la conscience espagnole au XVIII^e siècle*, (Bordeaux, 1976).

Anche l'apporto dei dipartimenti di lingue, letterature e civiltà è stato determinante per lo studio della Spagna contemporanea, senza che necessariamente si seguissero le stesse strade di cui si è parlato finora. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta sono state assegnate, un po' dovunque, tesi relative ai movimenti politici del XIX secolo: dal carlismo studiato da José Extramiana e Vincent Garmendia, all'anarchismo analizzato da Jacques Maurice e Gérard Brey, passando per il socialismo, tema delle ricerche di Michel Ralle o di Jean-Louis Guereña. Altri, come Marie-Claude Lécuyer, Andrée Bachoud e Carlos Serrano, si sono interessati alle relazioni tra la Spagna e le sue colonie. Altri ancora si sono dedicati alla storia intellettuale, come Evelyne López Campillo o Pierre Malerbe. Spesso da questo tipo di interessi traspaiono le curiosità di una ricerca militante sensibile alle lezioni del marxismo e agli avvenimenti contemporanei (guerra d'Algeria, maggio 1968, ultima fase del franchismo) e dominata dal magistero di Pierre Vilar e di Noël Salomon. Questa corrente ha trovato un punto di riferimento essenziale e una valida tribuna negli incontri organizzati a Pau da Manuel Tuñón de Lara lungo il decennio 1970-1980. Le iniziative di Tuñón de Lara hanno esercitato una profonda influenza, testimoniata dalla pubblicazione del "Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne", oggi diretto da Paul Aubert e giunto al ventiquattresimo numero. Bisogna però notare che si tratta di studi riguardanti per lo più il periodo 1868-1931, a scapito della Spagna della prima metà del XIX secolo e di quella decisamente più contemporanea.

Tali sono state le basi di un rinnovamento percepibile già dalla fine degli anni Settanta. Fu l'epoca dell'organizzazione in gruppi, centri o seminari. Didier Ozanam aveva compiuto opera pionieristica creando nel 1970, presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, un seminario, tuttora esistente, intitolato *Storia e civiltà della Spagna*. Bartolomé Bennassar e Jean-Pierre Amalric fondarono a Tolosa un centro che attrasse subito ricercatori provenienti anche da Bordeaux, Aix-en-Provence e Parigi, organizzò volumi collettivi come *L'exploitation des grands domaines dans l'Espagne d'Ancien Régime*, (Paris, 1985), incontri come *Azaña et son temps*, (Madrid, 1993). Augustin Redondo, creò, lo abbiamo già visto, il CRES. Un po' ovunque sono sorte iniziative che testimoniano dell'importanza dell'ispanismo nel tessuto universitario francese. A Rouen il Centre de Recherche d'Études Ibériques et Ibéro-Americaines (CRIAR) ha già pubblicato dal 1980 — anno di fondazione — quindici quaderni, che non lesinano spazio alla storia: valga come esempio l'ultimo, uscito nel 1995 e dedicato a *La Normandie et le Monde Ibérique*. Le università di Angers, Le Mans e Orléans hanno unito le proprie forze per dar vita ad ALMOREAL, Centre de recherche sur les Relations Espagne-Amérique Latine dopo l'indipendenza, organizzatore

di numerosi convegni, tra cui: *L'évolution de l'idée de Découverte de l'Amérique en Espagne et en Amérique Latine* (1988) e *Espagnols et HispanoAméricains des XIX^e et XX^e siècles: représentations réciproques* (1990). A Besançon il Centre de recherches sur l'Espagne moderne ha pubblicato, sotto l'egida di Raphaël Carrasco, gli atti di due incontri: nel 1991, *Solidarités et sociabilités en Espagne (XVI^e-XX^e siècles)*; nel 1994, *La prostitution en Espagne de l'époque des Rois Catholiques à la IIe République*. Hispanistica XX, il centro di studi e di ricerche ispaniche del XX secolo, diretto da Eliane Lavaud presso l'università di Digione, convoca un congresso annuale e pubblica due collane con numeri dedicati alle mitologie, ai media, al cinema ecc. Il più recente è probabilmente il Centre d'Études et de Recherches sur les Migrations Ibériques (CERMI), animato da Andrée Bachoud e Geneviève Dreyfus-Armand all'università di Paris VII-Denis Diderot. L'elenco è naturalmente incompleto; tra l'altro, bisognerebbe tener conto anche delle attività che si svolgono per esempio a Tolosa, Clermont-Ferrand, Nancy o Perpignano.

Le maggiori città universitarie hanno beneficiato di grossi investimenti che hanno permesso di costruire edifici destinati almeno in parte alla ricerca storica ispanica. Il Centro di studi catalani, situato a Parigi nel cuore del Marais, è collegato al Dipartimento di studi iberici e latino-americani della Sorbona (Paris IV). Primo direttore ne è stato Maurice Molho; oggi è diretto da Marie-Claire Zimmerman. Ha da poco pubblicato gli atti di un convegno-omaggio a Antoni Badia i Margarit, dedicato al tema del *Discours sur la nation en Catalogne aux XIX^e et XX^e siècles*.

Dal 1983 la Maison des Pays Ibériques ha sede nel campus dell'università di Bordeaux. Sorta da un'idea di Robert Etienne e Joseph Pérez, che ne fu direttore all'inizio, dipende dal CNRS. Sotto l'impulso di Bernard Lavallé, poi di Pierre Dedieu, ha promosso attività a raggio sempre più vasto. Questa istituzione — a un tempo residenza, centro di informazione scientifica, luogo di riunioni — promuove molte pubblicazioni.

A Aix-en-Provence è stata appena aperta una Maison des Sciences de l'Homme a vocazione mediterranea, nella quale naturalmente la ricerca storica ispanistica occupa uno spazio rilevante, soprattutto per impulso di Gérard Dufour, Gérard Chastagnaret, Paul Aubert.

Dobbiamo ora sottolineare il moltiplicarsi delle opere di sintesi, dei manuali destinati a fornire le grandi linee della storia di Spagna a un pubblico abbastanza vasto, e soprattutto ad offrire agli studenti dei pratici strumenti di lavoro. C'erano già stati alcuni tentativi in questa direzione negli anni Settanta, ma hanno avuto esiti relativamente modesti. Ho già citato l'impresa più ambiziosa, la *Histoire contemporaine d'Espagne* di Émile Témime, Albert Broder, Gérard Chastagnaret; bisogna però ricordare anche il *Lexique historique de l'Espagne*, apparso nel 1976, ad opera di Jean-Pierre Amalric, Bartolomé Bennassar, Joseph Pérez e

Emile Témime. Né si possono dimenticare sia *L'Espagne du XVI^e siècle* di Joseph Pérez, sia, in particolar modo, *Un siècle d'or espagnol* di Bartolomé Bennassar, del 1982. A metà degli anni Ottanta si è compiuta una svolta decisiva, con una serie di importanti lavori: *L'Espagne au XX^e siècle* di Guy Hermet (Paris, 1986); *L'Histoire des Espagnols*, opera collettiva coordinata da Bartolomé Bennassar (1985, nuova edizione ampliata nel 1992), che ha avuto grande successo e innegabile influenza: Ricordiamo ancora *La péninsule ibérique au XVII^e siècle*, dove l'area spagnola è stata studiata da Christian Hermann (Paris, 1989), mentre a Philippe Loupès si deve *La Péninsule ibérique de 1780 à 1802* (Paris, 1987). Da allora numerosi editori, interessati al pubblico universitario, hanno commissionato lavori agli specialisti, suscitando una dura concorrenza commerciale. *L'Espagne classique (1474-1814)* di Raphaël Carrasco (Paris, 1992), dove però il XVIII secolo è sbrigato in sole venti pagine, si colloca a fianco della *Histoire et civilisation de l'Espagne classique (1492-1808)* di Raphaël Carrasco, Claudette Dérozier e Antoine Molinié-Bertrand, e di *L'Espagne de 1492 à 1808* di Jean-Pierre Dedieu. In tre anni, dal 1992 al 1994, sono apparse ben tre *Espagne au XX^e siècle*, i cui autori sono Jacques Maurice e Carlos Serrano, Maria Teresa Pérez Picazo e Guy Lemeunier, Aline Angostures. E bisognerebbe ancora aggiungere lessici, raccolte di testi, dizionari biografici, non interamente dedicati alla Spagna ma nei quali essa occupa un posto abbastanza importante. Questo sforzo corrisponde chiaramente a due fenomeni ugualmente positivi: l'interesse della società per la Spagna, oggi persino più evidente che nel recente passato; la preoccupazione da parte di molti insegnanti di garantire una formazione migliore ai propri allievi, e in particolare ai futuri ispanisti.

Quali sono stati i temi dominanti negli ultimi quindici anni? È innegabile che, per quanto attiene alla cronologia, l'epoca moderna — soprattutto il *Siglo de Oro* e il XX secolo — fa la parte del leone. Il XIX secolo e soprattutto il periodo 1833-1898 non hanno suscitato l'attenzione dei ricercatori: non è certo un caso che nelle opere di sintesi questo periodo sia quasi del tutto trascurato. Molti di coloro che vi hanno consacrato gran parte dei loro lavori tendono a interessarsi sempre più al XX secolo. Ne abbiamo una prova significativa con le ricerche di Jacques Maurice e Carlos Serrano che, oltre al loro manuale, hanno organizzato l'uno un convegno sulla cultura nella Spagna franchista, l'altro un incontro sulle rappresentazioni del franchismo. Ma nell'insieme si assiste a un riequilibrio progressivo tra storia moderna e storia contemporanea, che finalmente non è più la parente povera di un tempo.

Ho già parlato del passaggio da una storiografia economico-sociale a una storiografia socio-culturale. Benché si debba tenere conto di moltis-

sime sfumature, la tendenza generale è però evidente: cultura, sociabilità, rappresentazioni, sono parole ricorrenti nei titoli dei libri e degli articoli. Scelgo — mi si perdoni l'arbitrarietà della scelta — tre esempi, accomunati dalla caratteristica di travalicare le frontiere cronologiche tradizionali. La storia del libro e della lettura innanzitutto, vecchia specialità della storiografia francese, da Lucien Febvre a Roger Chartier, passando per Henri-Jean Martin. Dopo il libro di Maxime Chevalier (*Lectura y lectores en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1976) sono state condotte a termine parecchie ricerche, che costituiscono un corpus di grande interesse ma purtroppo sparpagliato, quindi non facilmente visibile e fruibile. Philippe Berger, nella cornice della Valencia della fine del XV e degli inizi del XVI secolo, ha condotto un'analisi precisa del ciclo che conduce dallo stampatore al lettore, attraverso l'editore e il libraio (*Libro y lectura en la Valencia del Renacimiento*, Valencia, 1987). Christian Péligry si è occupato dell'editoria castigliana nel XVII secolo; Jacques Soubeyroux si è interessato all'alfabetizzazione; François López al mondo delle librerie nel XVIII secolo; Lucienne Domergue ha studiato la censura per la stessa epoca (ricerche recentemente pubblicate dalla Casa de Velázquez, 1996); Jean-François Botrel si è occupato della diffusione libraria nella seconda metà del XIX secolo, dando alle stampe, oltre a numerosi articoli, un volume apparso a Madrid (Casa de Velázquez, 1988). Nel frattempo sono stati pubblicati gli atti di due incontri su analoghi temi: *Livre et lecture en Espagne et en France sous l'Ancien Régime* (Paris, 1981) e *De l'alphabétisation aux circuits du livre en Espagne XVI^e-XIX^e siècles* (Paris, 1987). Più recentemente, nel 1995, François Lopez ha organizzato a Bordeaux un colossale convegno, che ha permesso di fare il punto sulle ricerche in corso e i cui contributi sono stati riuniti in un numero del "Bulletin Hispanique" (1997).

Gli studi basati su fonti inquisitoriali si sono moltiplicati, con una marcata tendenza verso l'analisi delle comunità minoritarie o dei gruppi marginali. Tuttavia opere importanti, come i già ricordati volumi di Jean-Pierre Dedieu (*L'administration de la foi, l'inquisition de Tolède, XVI^e-XVIII^e siècles*) e di Michèle Escamilla-Colin (*Crimes et châtements dans l'Espagne inquisitoriale*, Paris, 1992), vertono l'una sulla banalità dell'istituzione, studiata attraverso l'esame nel lungo periodo di un tribunale distrettuale, l'altra sull'attività globale dell'Inquisizione durante i due regni di Carlo II e Filippo V. Louis Cardaillac (*Morisques et chrétiens, un affrontement polémique, 1492-1640*, Paris, 1977), Raphaël Carrasco, Jean-Pierre Dedieu, Henry Méchoulan (*Le sang de l'autre ou l'honneur de Dieu, Indiens juifs et morisques au Siècle d'Or*), Charles Amiel, Jeanne Vidal (*Quand on brûlait les morisques*, Nîmes, 1986) si sono dedicati ai *conversos* e ai *morisques*. I primi tre hanno collaborato all'opera collettiva *Les Morisques et l'inquisition* (Paris, 1990). Nella stessa

direzione, Bartolomé e Lucile Bennassar (*Les Chrétiens d'Allah, l'histoire extraordinaire des renégats*, Paris, 1989) e Anita Gonzalez-Raymond (*La croix et le croissant, les inquisiteurs des îles face à l'islam 1550-1700*, Paris, 1992) hanno messo in luce il destino di tutti i cristiani passati almeno provvisoriamente all'Islam, mentre Bernard Leblon ridisegnava la storia dei gitani (*Les Gitans d'Espagne, le prix de la différence*, Paris, 1985) e Raphaël Carrasco faceva il punto sulla repressione dell'omosessualità (*Inquisición, represión sexual en Valencia, historia de los sodomitas, 1565-1785*, Barcelona, 1985). A questo gruppo di lavori vanno aggiunte le ricerche di Gérard Dufour su Juan Antonio Llorente e, in particolare per quanto riguarda l'Inquisizione, l'edizione della *Memoria histórica* dell'inquisitore (Paris, 1977).

Llorente è stato un esule di grande rilievo nella Francia del primo Ottocento. Gérard Dufour ha minuziosamente analizzato questo soggiorno forzato (*Juan Antonio Llorente en France: 1813-1822*, Genève, 1982), ricollegandosi ai lavori di Jean-René Aymes (*La déportation sous le Premier Empire, les Espagnols et la France, 1808-1814*, Paris, 1983), al quale si deve il continuo impulso alle ricerche sulla fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX. Gérard Dufour e Jean-René Aymes hanno così offerto elementi essenziali per un altro dossier, quello dell'emigrazione tra Spagna e Francia, che ha sempre appassionato gli ispanisti francesi. Basti pensare ai contributi di Albert Girard negli anni Trenta (*Le commerce français à Séville et Cadix au temps des Habsbourg*, Paris, 1932), o ai numerosi articoli di Daniel Alcouffe, Didier Ozanam, Abel Poitrineau, Pierre Ponsot negli anni Sessanta, dedicati alla presenza francese in Spagna nei secoli XVII e XVIII. In anni più recenti sono state pubblicate non poche opere che rinnovano e ampliano questo settore. Innanzitutto il lavoro collettivo *Les Français en Espagne à l'Époque moderne, XVI^e-XVIII^e siècles* (Paris, 1990), frutto di un convegno tenuto a Tolosa; poi tre studi più puntuali: di Rose Duroux, *Les Auvergnats de Castille, Renaissance et mort d'une migration au XIX^e siècle* (Clermont-Ferrand, 1992), di Christine Langé, *La inmigración francesa en Aragón, siglo XVI y primera mitad del XVII* (Zaragoza, 1993) e quello già citato di Michel Zylberberg. Tre libri, tre visioni diverse, proprio per questo di grande interesse: la prima prevalentemente socio-culturale, la seconda prevalentemente demografico-sociale, la terza decisamente economica.

Da una diecina d'anni a questa parte si sono inoltre moltiplicati i lavori sulle emigrazioni spagnole verso la Francia nel XX secolo, mosse da ragioni sia politiche sia economiche. A Tolosa, nella cerchia di Pierre Laborie e Jean-Pierre Amalric, a Marsiglia in quella di Émile Témime, a Grenoble per impulso di Michel Moner, a Parigi grazie ad Andrée Bachoud e Geneviève Dreyfus-Armand da un lato, a Pierre Milza e Denis Peschanski dall'altro, non pochi studiosi lavorano per raccogliere

documenti scritti ufficiali o privati e intervistano i protagonisti. Tra le già numerose opere segnaliamo, ad esempio, *Plages d'exil. Les camps de réfugiés espagnols en France (1939)*, coordinato da Jean-Claude Villegas; gli atti del convegno *Italiens et espagnols en France, 1938-1946* (a cura di Pierre Milza e Denis Peschanski, Paris, 1994); *Exils, réfugiés espagnols dans le Midi de la France* (videocassetta e volume pubblicati dalla UNED e curati da un'équipe diretta da Jean-Pierre Amalric e Santos Juliá, coadiuvati da Alicia Alted, Benito Bermejo, Pierre Laborie e Antonio Risco; infine, i numeri della rivista "Exils et migrations ibériques au XXe siècle".

Si potrebbero citare molti altri cantieri recenti, nei quali si sono compiuti evidenti progressi, dalla storia del corpo alla storia della scuola. Preferisco però richiamare l'attenzione sulle tendenze più recenti e innovative. Assistiamo, per esempio, a un ritorno alla storia politica, tendenza del resto comune a tutta la storiografia francese. La storia contemporanea, soprattutto quella del franchismo e della transizione democratica, è oggetto di un interesse appassionato, al quale partecipano i politologi. Alcuni giovani ricercatori si interessano ai nazionalismi e alle loro manifestazioni, ai rapporti tra lo Stato e i governi autonomi regionali o la Comunità europea. Altri utilizzano le risorse offerte dall'iconografia: stampe, fotografie, cinema. L'interesse per la storia della politica riguarda anche l'*Ancien régime*, e si ricollega ai lavori pionieristici di Janine Fayard: *Les membres du Conseil de Castille à l'époque moderne, 1621-1746* (Genève-Paris, 1979) e di Jean-Marc Pelorson: *Les letrados, juristes castillans sous Philippe III* (1980). Un'ampia inchiesta lanciata da Didier Ozanam e Jean-Pierre Dedieu si svolge in tre direzioni complementari: lo studio delle istituzioni e delle giurisdizioni, che si giova degli insegnamenti della storia del diritto; l'analisi prosopografica del personale amministrativo (Farid Abbas e Didier Ozanam, *Les intendants espagnols du XVIII^e siècle*, Madrid, 1992); l'esame delle reti di potere. Lavori inseriti in una prospettiva dinamica tale da permettere di mettere in luce sia i conflitti giurisdizionali sia la mobilità sociale.

Questo ricco complesso di lavori riguarda tutte le Spagne o quasi. Si è spesso sottolineato come gli ispanisti francesi consacrino la parte più importante dei loro sforzi alla storia delle terre dell'antica Corona di Castiglia, trascurando la Catalogna, il Levante, l'Aragona e le Baleari. Si tratta di un appunto non del tutto accettabile. Vero è che l'interesse per la Castiglia sembra essere prevalente, dalle campagne della Mancha di Noël Salomon a quelle della Bureba di Francis Brumont. Si potrebbe persino dire che Toledo è la città feticcio degli ispanisti francesi: se ne sono infatti studiati molti aspetti relativi ai secoli XVI e XVII: dal tribunale inquisitoriale di Jean-Pierre Dedieu ai benefici ecclesiastici e alle confraternite

di Ricardo Saez, passando per l'esame della congiuntura di Julián Montemayor o quello della musica e dei musicisti di François Reynaud. Ma sarebbe benvenuta una storia collettiva della città del Tago, proprio ad opera di questi quattro studiosi.

Madrid, al contrario, è stata oggetto di pochi lavori specifici; possiamo però ricordare le inchieste di Claude Larquié sulla demografia del XVII secolo e di Jacques Soubeyroux sulla povertà nel XVIII secolo. Valladolid, Segovia, Talavera sono altri punti di riferimento castigliani. A questo punto la Catalogna fa miglior figura di quanto non sembri a prima vista: Dominique de Courcelles (*Les histoires des saints, la prière et la mort en Catalogne*, Paris, 1990) si è interessato ai *goigs* dell'epoca moderna e la tesi di Montserrat Prudon Moral è dedicata ai movimenti d'avanguardia a Barcellona prima della Guerra civile. Edmond Raillard ha analizzato l'opera letteraria e pittorica di Santiago Rusiñol e Eliseo Trenc-Ballester le correnti artistiche degli inizi di questo secolo. Ricordiamo inoltre il già citato lavoro di Gracia Dorel-Ferré sulla colonia Sedó; i lavori in corso di Manuel Marin sul *caciquismo* e di Stéphane Michonneau sulle *politicas de memoria* a Barcellona a partire dal piano Cerdà. Salta però agli occhi la debolezza della modernistica, ulteriormente aggravata dal confronto con la ricchezza della medievistica (si pensi alle ricerche di Pierre Bonassie, Michel Zimmermann, Claude-Guy Maubert, Christian Guilleré, Sandrine Victor). Due ragioni possono spiegare questo squilibrio: da un lato l'interesse particolarmente vivo per i periodi di splendore dell'economia e della società catalane; dall'altro, le esitazioni dei giovani ricercatori nel seguire le strade aperte da Pierre Vilar.

Le altre regioni spagnole non stanno molto meglio. Galizia, Asturie, Cantabria sembrano dimenticate, l'Estremadura è stata presa in considerazione dalla sola Françoise Crémoux (i pellegrinaggi a Guadalupe nei secoli XVI e XVII). Si sono occupati dell'Aragona Christine Langé, dei Paesi Baschi Martine Lambert-Gorges, della zona di Murcia Guy Lemeunier. Il Levante e l'Andalusia sono in condizioni simili a quelle della Catalogna. Per l'uno come per l'altra si annoverano lavori riguardanti soprattutto l'*Ancien régime*, ma in numero inferiore a quello delle ricerche dedicate alla Castiglia.

I motivi di questa situazione sono facilmente spiegabili. Le condizioni favorevoli offerte dalla Casa de Velázquez hanno incoraggiato le ricerche sul mondo castigliano, ma soprattutto hanno contribuito ad organizzarle in modo tematico, al di fuori di quadri regionali precisi e sulla base di spogli condotti principalmente nelle biblioteche e negli archivi di Madrid e Simancas.

Vorrei però aggiungere qualche altro elemento di valutazione, sia pure accettando di oltrepassare i limiti previsti per questa rassegna. Bisogna

infatti tener conto del considerevole apporto dell'ispanismo francese alla storia dell'impero coloniale americano, già illustrata, prima della Seconda guerra mondiale, da Paul Rivet, Jacques Soustelle, Robert Ricard e Marcel Bataillon. Debbo inoltre accennare, almeno di sfuggita, agli importanti lavori sull'America coloniale di François Chevalier, Jean-Pierre Berthe, André Saint-Lu, e successivamente di Pierre e Jean-Paul Duviols, Georges Baudot, Nathan Wachtel, Serge Gruzinski, Thierry Saignes, Bernard Lavallé, Thomas Calvo, Thomas Gomez, Alain Milhou, Chantal Caillavet, Michel Bertrand, Jacques Lafaye, Marie-Cécile Bénassy, Monique Mustapha, Gilles Rivière, Juan-Carlos Garavaglia, Jean-Paul Zuñiga, Jacques Poloni... Questa lussureggiante produzione, impensabile senza gli Archivi delle Indie, ha consolidato i legami degli ispanisti francesi con Siviglia.

Non possiamo poi trascurare l'apporto delle altre scienze umane e sociali agli studi di storia di Spagna. Gli antropologi, i politologi e soprattutto i geografi, hanno lavorato su aree ben delimitate. La storia spagnola, soprattutto la storia rurale, ne hanno tratto molto vantaggio; mi riferisco alla Galizia, con Alain Huez de Lemps (*Vignobles et vins du Nord-Ouest de l'Espagne*, Barcelona, 1967) e Alain Bouhier (*La Galice. Essai géographique d'analyse et d'interprétation d'un vieux complexe agraire*, La Roche sur Yon, 1979); all'Andalusia, con Jean Sermet e Michel Drain (*Les campagnes de la province de Séville. Espace agricole et société rurale*, Paris, 1977), Christian Mignon (*Campagnes et paysans de l'Andalousie méditerranéenne*, Clermont-Ferrand, 1981), Francis Fourneau (*El condado de Huelva, Ollealos, capital del Piñedo*, Huelva, 1978), André Humbert (*Campagnes andalouses et colons castillans, paysages d'un front pionnier entre Grenade et Jaén*, Madrid, 1988); all'Estremadura con Olivier Balabanian (*Les exploitations et les problèmes de l'agriculture en Extrémadure espagnole et dans le Haut-Alentejo. Contribution à l'étude des campagnes méditerranéennes*, Limoges, 1980); alla regione di Murcia con Robert Hérin (*Las huertas de Murcie*, Aix-en-Provence, 1985); ai Paesi Baschi, sui quali ha lavorato l'etnologo Pierre Bidart e, molto recentemente, Barbara Loyer. François Héran e Pedro Cordoba hanno scelto invece l'Andalusia. Tutti questi sforzi hanno in parte colmato le lacune degli storici ruralisti in senso specifico. Bisogna anche convenire che gli squilibri geografici dell'ispanismo francese non sono poi così accentuati come si crede di solito.

Il bilancio è certamente rilevante. E tuttavia i problemi non mancano. L'ispanismo francese è infatti danneggiato dalle suddivisioni corporative. Ad esempio può accadere che studiosi con uno specifico *curriculum* storico non possano insegnare storia di Spagna all'università. Per di più la storia di Spagna è scarsamente presente nelle tesi di primo e secondo

ciclo e raramente viene inserita nei temi di concorso per insegnanti della scuola secondaria. Sono limiti che ne frenano inevitabilmente l'espansione, tanto più che l'insegnamento della storia è di tipo generale e globale; a livello nazionale, infatti, si tende a dare spazio a tutte le regioni delle diverse aree del mondo; sicché nessuna, tranne forse la storia di Francia, ha una posizione preminente. Quindi sarà difficilmente esaudito il desiderio, legittimo per gli storici formati nei dipartimenti di lingua spagnola, di far parte dei dipartimenti di storia. Per quanto riguarda la civiltà, gli insegnamenti sono quasi sempre facoltativi e molti studenti possono arrivare alla *maîtrise* (equivalente alla *tesina*) senza nessun tipo di formazione storica. Lo stesso termine civiltà è ambiguo. Cosa indica esattamente? Ho detto poco sopra, in modo un po' troppo sbrigativo, che civiltà e storia sono in fin dei conti sinonimi. In realtà le scienze sociali diverse dalla storia non hanno diritto di cittadinanza nei programmi scolastici, mentre la storia, seguita dalla storia dell'arte, fa la parte del leone. Tuttavia, significati e contenuti dei programmi possono variare da luogo a luogo. Solitamente domina una storia che privilegia il rapporto con la letteratura: scambio fecondo, ma solo a condizione di incrociare le testimonianze letterarie con quelle di altro genere, come può bene illustrare un confronto tra il metodo seguito da Marcel Bataillon e quello impiegato da Américo Castro. Mentre il primo mette sistematicamente a confronto testi di ambiti diversi (con un massiccio ricorso agli archivi) e si preoccupa costantemente di far risaltare i diversi tempi storici, il secondo — pur partendo da intuizioni particolarmente feconde — fa riferimento in modo univoco alla letteratura e ricava dalla sua straordinaria erudizione bibliografica fonti e riferimenti che colloca tutti sullo stesso piano. Ritengo più importante che mai attenersi alla lezione di Marcel Bataillon.

Un altro pericolo minaccia non solo l'ispanismo francese, ma tutti gli ispanismi in campo storiografico: il ripiegamento entro spazi limitati. Gli storici (non ispanisti) dei dipartimenti di storia ignorano per lo più le pubblicazioni dei loro colleghi dei dipartimenti di lingua, letteratura e civiltà. Chi, tra loro, spoglia regolarmente il "Bulletin Hispanique", "Caravelle", o "Iberica"? Dal canto loro gli storici dei dipartimenti linguistici non prestano sufficiente attenzione a ricerche sull'Italia, la Germania, l'Inghilterra, ecc., dalle quali potrebbero trarre vantaggio. L'ispanismo francese tende a rinchiudersi nella sua torre d'avorio, difetto aggravato dal narcisismo della scuola storica spagnola, più volte sottolineato e oggi presente quasi come cinquant'anni orsono. Porvi rimedio non è facile, tanto forti sono le tradizioni e le remore di ogni tipo, anche se l'ispanismo francese è in genere, tra tutti gli apporti stranieri, il più aperto verso le scienze sociali.

Anche la diffusione dei risultati della ricerca presenta non pochi problemi. I lavori degli storici ispanisti sono troppo spesso quasi ignorati,

sia in Spagna sia in Francia. Abbiamo già visto come le ponderose *thèses d'état* fossero praticamente impubblicabili. Le tesi dette *di nuovo regime* hanno maggiori possibilità di trasformarsi in libri. In realtà è addirittura impossibile che un editore commerciale francese si interessi a uno studio sulla Spagna (tranne che si occupi di Inquisizione o di Guerra civile); per di più in Francia non c'è nulla di simile alle pubblicazioni delle Diputaciones, Ayuntamientos, Cajas de Ahorro... Non restano che le edizioni universitarie (Tolosa, Limoges, Sorbona, Aix-en-Provence... e soprattutto, da una diecina d'anni, Casa de Velázquez e Maison des Pays Ibériques, che svolgono un compito fondamentale), preziose, ma di diffusione limitata; tanto che molti manoscritti interessanti giacciono in lista d'attesa. Se teniamo conto dell'ostacolo costituito dal francese — lingua non familiare ai giovani storici spagnoli — la situazione non è affatto brillante. Cosa si conosce, oltre la ristretta cerchia degli specialisti, dei lavori di Alain Milhou, in particolare dei suoi contributi ai tomi VII (1450-1530), e VIII (1530-1620/30) della *Histoire du Christianisme* (Paris, 1992 e 1994), che continuano la fine analisi dell'universo mentale di Cristoforo Colombo (*Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Valladolid, 1983), libro che secondo me avrebbe meritato maggiore risonanza? O della bellissima tesi di Isabelle Poutrin, *Autobiographie et sainteté féminine dans l'Espagne moderne* (Madrid, 1995), che, attraverso un *corpus* di tredici autobiografie di religiose, esamina le condizioni della scrittura e mette a fuoco le complesse relazioni tra monaca e confessore, offrendo così una riflessione importante per la storia culturale, la storia delle donne e la storia religiosa, quest'ultima in pieno sviluppo nell'ispanismo francese?

Citerò ancora due ultimi esempi: il libro (già ricordato) di Rosa Duroux, *Les Auvergnats de Castille* (Clermont-Ferrand, 1992), inserito in una ricerca su un movimento migratorio dei secoli XIX e XX, visto in tutti i suoi aspetti, sia alla partenza sia all'arrivo; e il volume di François Héran, che ha peraltro avuto la fortuna di due edizioni, la prima spagnola, *Tierra y parentesco en el campo sevillano. La revolución agrícola del siglo XIX* (Madrid, 1980), la seconda, rimaneggiata, francese: *Le bourgeois de Séville. Terre et parenté en Andalousie* (Paris, 1990). Si tratta di un lavoro poco citato e pochissimo utilizzato dagli storici, malgrado si collochi al crocevia tra antropologia, sociologia, storiografia e risponda dunque a molti interrogativi posti dalla storia sociale contemporanea.

In questo troppo breve giro d'orizzonte ho segnalato taluni limiti, lacune, difetti, della storiografia ispanistica francese. La ritengo però straordinariamente ricca e al tempo stesso non abbastanza presente agli storici spagnoli. Certo, questo panorama è incompleto: spero tuttavia che queste pagine possano fornire informazioni utili e, perché no, suscitare riflessioni e dibattiti.

Un'aggiunta, per concludere: il volume *La recherche hispanique en France (1962-1984): Espagne et Amérique latine*, pubblicato nel 1985 dalla Société des Hispanistes de l'enseignement supérieur, resta ancora un ottimo punto di riferimento per il dibattito della storiografia ispanista francese dal medioevo ai giorni nostri.

[traduzione di Daniela Romagnoli]

HERBERT R. SOUTHWORTH (1908-1999). LE PASSIONI DI UN BIBLIOFILO, LA LEZIONE DI UN CONTROVERSISTA

Alfonso Botti

Anticipando di qualche settimana la fine del secolo e del millennio, se n'è andato anche Herbert Rutledge Southworth, che i più probabilmente ricordano come autore de *El mito de la cruzada de Franco* e che non poco contribuì, prima alla lotta antifranchista, poi a far luce su alcuni dei più delicati e controversi frangenti della guerra civile spagnola.

Southworth non era né un accademico, né un ispanista in senso proprio. Era un amante dei libri e della lettura, un aspirante giornalista e un uomo di sinistra — fuori dalle righe come sanno e possono essere gli uomini di sinistra negli Stati Uniti — che la guerra civile spagnola inclinò verso il giornalismo militante, trasformandolo dapprima in accanito bibliofilo e collezionista selettivo, anni più tardi in studioso della guerra civile spagnola sulla quale ha lasciato opere fitte di passione e di informazioni. Appartiene pertanto a quella schiera di studiosi che alla guerra civile spagnola si è accostato per ragioni di impegno civile e non per disinteressato amore per la ricerca e la ricostruzione storica. Una caratteristica che ne ha inficiato più la fortuna nel dopo-Franco che la qualità del lavoro, per altro indiscutibilmente segnato dalla sua provenienza ed esperienza.

Una giovinezza avventurosa la sua. A ragione Paul Preston vi ha trovato elementi che sembrano tratti da un romanzo di Steinbeck nel necrologio che gli ha dedicato sulle colonne de "El País"².

Nato a Canton, un villaggio dell'Oklahoma, il 6 febbraio del 1908, nel seno di una famiglia protestante e repubblicana, Southworth si era trasfe-

2. P. Preston, *El lavado de cerebro de Francisco Franco*, "El País", 21 novembre 1999, pp. 15-16.